

POESIE DI UMBERTO SABA

Queste poesie — composte in età molto diverse — richiedono una breve avvertenza. I tre sonetti dell'adolescenza (1900-1901) furono pubblicati una volta sola (nel Canzoniere del 1921), stampato in poche copie e da venti e più anni esaurito. Sono — ho paura che il lettore se ne accorgerà anche troppo — l'opera di un ragazzo. Avevo, quando li scrissi, 16-17 anni... La « Poesia della giovinezza » (Primavera) fu pubblicata pure una volta sola, nell'opera sopracitata. Anch'essa può essere considerata — come i sonetti dell'adolescenza — quasi inedita. La composi a Firenze nel 1906.

Le « Tre poesie della vecchiaia » si pubblicano qui la prima volta. Avrebbero dovuto far parte di Uccelli e quasi un racconto (Mondadori, 1951), ma le scrissi quando il volume era già composto. Tuttavia è nell'atmosfera di quel libro (un po' « libro di favole ») che vanno lette e considerate.

Tutte queste poesie, più una della maturità (il Preludio a « Preludio e Fughe », che qui si riproduce, anche se stampato in tutte le ultime edizioni del Canzoniere), furono lette dall'Autore a Radio Trieste, poco tempo fa.

TRE SONETTI DELL'ADOLESCENZA

I.

TRA LA FOLLA

(1900)

Un questurino passa nella via,
stretto ai polsi un piangente fanciulletto;
ed allo scherno della folla oggetto,
spietatamente, lo conduce via.

Lacero, senza pan forse nè tetto,
egli crebbe, d'uguali in compagnia;
nè mai la faccia d'una madre pia
potè celar nell'anelante petto.

Solo errava nel porto e senza mèta.
Orribile delitto! avrà rubato
un frutto, un po' di pane, una moneta.

Dal mio diverso, il suo destin m'opprime;
e darei, per vederlo liberato,
care a me, queste mie povere rime.

II.

FRA CHI DICE D'AMARMI

(1900)

Fra chi dice d'amarmi, e in cor m'è ostile,
io consumo la dolce età minore;
e celo, vergognando, ogni non vile
pensiero, che m'accenda gli occhi e il cuore.

Rider sento di me; nel vano ardore
spendo di un sogno il tempo giovanile.
Ed io lo veggo, e fremo, e col dolore
e col pianto ricreo l'antico stile.

E ben lo so che il secolo, volgendo
a più fiero ideale l'occhio ardito,
passa e non guarda il mio gentil lavoro.

Per cui dal mondo io fuggirò, piangendo
ciò che non torna, e in un lontano lito
morirò senza baci e senza alloro.

III.

NELLA NOTTE DI NATALE

(1901)

Io scrivo nella mia dolce stanzetta,
d'una candela al tenue chiarore;
ed una forza indomita d'amore
muove la stanca mano che s'affretta.

Come debole e dolce il suon dell'ore!
Forse il bene invocato oggi m'aspetta!
Una serenità quasi perfetta
calma i battiti ardenti del mio cuore.

Notte fredda e stellata di Natale,
sai tu dirmi la fonte onde zampilla,
improvvisa, la mia speranza buona?

E' forse il sogno di Gesù che brilla
nell'anima che pensa sè immortale
del giovane che ama, che perdona?

UNA POESIA DELLA GIOVINEZZA

PRIMAVERA

(Firenze, 1906)

L'antica primavera il giorno allunga
e la mia passeggiata.
Rincasai che la sera
non ancora, la luna era già nata.

E riapersi il volume. Una fraterna
voce, quella di Goethe,
mi parlava, e con essa altre segrete
voci giungere udivo dall'eterna

natura nella mia povera stanza.
Non lontano suonava un organetto.
Nel cortile una bimba pel diletto
balzò, tentando un suo ritmo di danza.

Così quando improvvisa in polverose
strade la soldatesca forza erompe,
con musiche per dare a sanguinose
schiere gli incitamenti delle trombe,

si affollano gli usci, un poco a passo
di marcia va ai suoi traffici la gente.
Così andando il più vile ed il più lasso
tosto un eroe si sente.

Tale il bimbo si sente sol che l'oda,
o a vederla s'affacci, o in alto salga.
E passa, e tutta si trascina in coda
la ragazzaglia.

* * *

Come affrontano nella primavera
nuova i miei denti il pane!
Come allegra, al ritorno, la mia fame!
Come in me, questa sera,

tutti sento d'un bimbo in me i selvaggi
desideri, le paci irrequiete!
Lunghe storie leggevo di viaggi;
ora i versi di Goethe

leggo; e poco è mutato
nel mio cuore, se il sogno oggi m'alletta
d'un balocco non più, non d'un melato
pane, ma d'una che, forse, m'aspetta.

* * *

Lina, le nostre due anime sole
godono della primavera in fiore;
tutta in fiore nel buon tepido sole,
e nel tripudio, per te, del mio cuore.

Lina, il mio cuore non è qui. Alla tua
casa una nave, nel sogno, veleggia.
Guardo l'onda, la grande onda, che a prua
s'alza, e rosea all'intorno le spumeggia.

E' il ritorno. Ma quello che io sento,
Lina, non dissi, non dirò più mai.
Canta per te fra i lunghi alberi il vento,
e su fasci di corde i marinai.

Quanti amici là in cima al soleggiato
molo un lieto presagio radunò!
Sorriscono al vedermi; e che? Mutato
è nessuno nel tempo che passò.

Pur da essi mi sciolgo. E' una mattina
bella, e ride nel sol Trieste mia;
sì che tu scorgi un verde di collina,
ed un lembo di mar per ogni via.

Io ti cerco, ti cerco. L'ampio porto
mi riconosce, e giù, nella città
vecchia i colombi. Volgesi, ristà
la gente innumerevole, ma il volto

bellissimo non vedo. In ogni parte,
Lina, ti cerco, e più non ti ritrovo.
Forse, o cara, di te l'ottima parte
nel mio sogno passò, tutta nel nuovo

sogno, che in me dalla tua dolce fede
nacque, onde spesso dal tepor del sole
mi dilungo, a non premere del piede
l'insetto uscito a riscaldarsi al sole.

UNA POESIA DELLA MATURITÀ

PRELUDIO ALLE FUGHE

(1928)

Oh, ritornate a me voci d'un tempo,
care voci discordi!
Chi sa che in nuovi dolcissimi accordi
io non vi faccia risuonare ancora!

L'aurora
è lontana da me, la notte viene.
Poche ore serene
il dolore mi lascia; il mio e di quanti
esseri ho intorno.
Oh, fate a me ritorno
voci quasi obliate!

Forse è l'ultima volta che in un cuore
— nel mio — voi v'inseguite.
Come i parenti m'han dato due vite,
e di fonderle in una io fui capace,

in pace
vi componete negli estremi accordi,
voci invano discordi.
La luce e l'ombra, la gioia e il dolore
s'amano in voi.
Oh, ritornate a noi
care voci d'un tempo!

TRE POESIE DELLA VECCHIAIA

I.

L'UOMO E GLI ANIMALI

(1951)

Uomo, la tua sventura è senza fondo.
Sei troppo e troppo poco. Con invidia
— tu pensi invece con disprezzo — guardi
gli animali che, spogli di riguardi
e di pudori, dicono la vita
e le sue leggi. (Ne dicono il fondo).

II.

DE GALLO ET LAPIDE

(Rifacimento d'una favola d'Esopo)

(1951)

Dicevo un giorno al buon Carletto: « Dopo
anni che lavoriamo assieme — trenta,
io credo, o ventisette almeno; è stato,

buono o cattivo, il tuo destino — appena
oggi ho capito chi sei. Sei vivente
ed agente una favola d'Esopo.
Tutte; e in particolare una ». — Non chiese
quale; o temesse, nel confronto, offese;
o, quando estraneo ai suoi negozi, poco
curi il mio dire. — « Voglio dire quella
del gallo e della pietra preziosa.
Come la scorse nel letame: Va,
le disse; tu vuoi farmi ricco invano.
Nulla è a un gallo un topazio. E l'affamato
l'accusava, raspando, di non essere,
invece, un chicco d'orzo ». — « Giusto. Ma,
se poteva parlare, perchè il gallo
— disse infine Carletto; ed ovvia cosa
gli parve — non andò da un gioielliere?
Gli avrebbe dato due sacchi di grano
in cambio. O anche d'orzo, a suo piacere ».

III.

I VECCHI

(1951)

I vecchi dei villaggi hanno (se l'hanno)
il tabacco. Hanno il vino rosso. A pochi
passi il temuto cimitero. Ed io
(non quello temo, ai vinti unico pio)
avrei dovuto *g u a r i r e*, sottrarmi
un farmaco letale; caricarmi
di pesi sempre più gravi — ed è questa,
lo so, la legge della vita —; darmi
promettevano in cambio, essi, una festa;

essi, i miei buoni amici. Perchè tutto
ti concedono i buoni, e non la morte.

(1900 - 1951)